



Filmmagazine

ANNO XII - N. 36 - 11-18 SETTEMBRE 1949
Roma, Via Due Macelli, 9 - Sped. in abb. postale

★ SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETÀ

★ 16 pagine L. 30



Sigrid Gurie, protagonista femminile di «Rosso il cielo dei Balcani». (Produzione Film Classics; escl. Vox Film Importazione). Nella testata: caleidoscopio cinematografico.

Ingrid Bergman è la protagonista del film «Giovanna d'Arco», che la R. K. O. presenterà in questi giorni su tutti gli schermi italiani. Il film, in technicolor, ed è molto atteso. (Regia di Victor Fleming). Nella testata: alcune scene di «Via del tabacco». (Regia di John Ford; distrib.



L'inquadratura piuttosto movimentata di David Niven, il quale vorrebbe darci ad intendere di aver trovato tutto ad un tratto la vocazione pittorica. Ma, poi, quelle vaglie cosa ci stanno a fare? David Niven, per quei pochi che ancora non lo sapessero, è il protagonista maschile di «Fuga nel tempo». (Regia di Reis; distribuzione G.D.B.).

L'INNOMINATO Strettamente confidenziale

Affissione! Affissione!

Nel Cortile Maggiore del Castello viene sempre affissa la lettera più curiosa o più intelligente o più sciocca pervenuta durante la settimana, ed alla quale è superflua ogni risposta.

Signor Innominato, io sono fra quei pochi, pochissimi, che al cinematografo vanno per imparare qualche cosa, mi compiangano. Vuole spiegarmi come mai l'Italia, patria di Cristoforo Colombo e di Leonardo da Vinci, non si è mai sognata né si sogna di produrre un film né sull'uno né sull'altro di questi suoi grandi figli, che fossero stati russi americani inglesi francesi tedeschi, la Russia l'Americana l'Inghilterra la Francia la Germania avrebbero da un pezzo portato sugli schermi? Inutile dirle che questa mia domanda non attende risposta.

DANIELE GUIDA
(Salerno)

che sono bruno, ho occhi celesti, misuro 1,74 di altezza, ha ventiquattro anni e nel 1942 fui finalista nei campionati italiani di nuoto? Legionario Camillo Ivan, 15 E.G. S.P. 74271. B. P.M. 406 (Indochine Française). Adesso a voi, fanciulle italiane del mio cuore: una di voi, che preferisca, in luogo di uno sciocco presuntuoso ridicolo concorsista di cosiddetta bellezza, partecipare ad una opera bella e buona di italianità, mandi un rigo di saluto a

Camillo Ivan, gli dica che in Italia c'è ancora chi si ricorda di lui, che abbia fede in Dio e nel Destino, gli prometta di volergli un poco di bene, insomma che diavolo, devo mettermi io, vecchio è incitrillito, a far da madrina? Coraggio.

* Lia (Varese) — Ah mi fate venir voglia di cantare «Giunto sul passo estremo del mio ridotto film...». Ma a Varese, dove questo «passo ridotto» ha avuto il suo bravo festival, non son potuto correre com'era nei voti segreti, ed ecco una delle tante cose che fanno in me difetto, (per sostenere il minimo confronto con Sant'Antonio) quella ubiquità che permetteva al mio dilletto patrono di trovarsi, mettiamo, in Castello, a Milano, a Venezia ed a Varese nello stesso momento, povero Sant'Antonio, io mi domando poi di quei atroci peccati Egli s'era macchiato in vita, per meritare un castigo del genere, in santità. Bene lasciamo andare, e voi vi siete divertiti? Anche al vermut offerto dal Comune, ma davvero?

* Walter Chisale (Genova) — Ah no, basta, fin troppe grane mi son tirate addosso per aver rivelato l'età di qualche attore, son cose che si sanno ma non si dicono, se non vogliamo che amici coi quali abbiamo diviso fino a ieri il pane, il sale, i favori della generichetta e la fiducia in Nicola de Pirro, da un momento all'altro rispondano «Buongiorno, carissimo!», al nostro solito confidenziale «Ciao». Oppure ci mandino lettere che cominciano invariabilmente così: «Per tua regola e norma...». Mi spiego, signor Chisale? Ciò premesso: 1) Giovanni Cimara è nato a Roma, un giovedì di ottobre; 2) Luigi Almirante è nato a Tunisi, un martedì di giugno: suo fratello Ernesto è nato dopo di lui, è l'ultimo dei fratelli Almirante, ma solo per ragioni di età; 3) non ricordo quando morì Lola Visconti-Brignone, moglie di Guido.

L'Innominato

DAI CINQUE CONTINENTI

ULTIME E PENULTIME NOTIZIE ★

★ Orson Welles, seconda maniera

Orson Welles — regista, attore e produttore insieme — è tornato a Venezia con la ferma intenzione di completare l'Otello. Ormai siamo già alla terza Desdemona. Welles, che lo scorso anno fece di tutto per far parlare di sé tutto il Festival e tutta Venezia, ora appare assai tranquillo e «girante» nelle località più caratteristiche — dal Palazzo Ducale

a Torcello — avendo intorno non più folla di quanta può far capannello dietro al cavalletto di un pittore.

★ Anche Fernandez in Europa

Da Madrid, si annuncia che negli ambienti della cinematografia spagnola è atteso in questi giorni il regista Emilio Fernandez, il quale dovrà girare un film ambientato nella Spagna del Sud. Con lui sarà anche l'operatore Figueroa che questo anno è stato premiato per la sua fotografia al Festival di Knokke-le-Zoute e a quello di Venezia.

piena libertà di ingresso alla sala ai reporters cinematografici per intercessione di Jacques Fath, il quale — per avere recentemente interpretato un film ambientato nella sua sartoria — si sente molto amico della macchina da presa.

★ Destino di mare sciallo

Saro Urzi, dopo la sua affermazione nel film *In nome della legge* come maresciallo dei carabinieri, non riceve proposte di contratto che non siano per un ruolo di sottufficiale. Anche in *Barriera a Settentrione* della Gallo Film-Sifac, con Amedeo Nazzari e Marianna Hold, per la regia di Trenker, Saro Urzi interpreterà la parte di un brigadiere di Finanza che collabora con due ufficiali (Nazzari e Ferzetti) nella lotta contro i contrabbandieri di stupefacenti (Trenker, Dessy, Terribile).

★ Parliamo ancora di Stromboli

Una vertenza giudiziaria sembra stia per sorgere tra la R.K.O., produttrice del film *Stromboli* e il regista Roberto Rossellini. Stavolta non si tratterebbe di questioni scandalistiche a carattere privato, ma di qualcosa di molto serio: la R.K.O. pare abbia incaricato l'avvocato Rimini della M.P.P.A. (il

consorzio delle quattro più importanti case americane) di procedere contro Rossellini in quanto questi si rifiuterebbe di consegnare una parte della pellicola impressionata. Secondo le dette notizie, il regista dichiara di non essere soddisfatto delle scene riprese e che quindi non consentirà che vengano inserite nel film, mentre invece la R.K.O. sostiene che le sequenze ancora in possesso di Rossellini sono indispensabili al montaggio di *Stromboli*. Rossellini inoltre intenderebbe chiedere al suo produttore alcuni emolumenti che, a sua detta, non gli sono ancora stati versati.

★ La Montez e «Il ladro di Venezia»

Hanno avuto inizio il cinque settembre a Venezia le riprese del film americano *Il ladro di Venezia* che sarà completamente girato in Italia. Realizzata da John Brahm, questa produzione — tratta da un soggetto originale di Sol Lesser — sarà ambientata nella Venezia del XVII secolo. Paul Christian, ultima scoperta di Hollywood, vi sosterrà un ruolo di ribelle e sarà il partner di Maria Montez. L'attrice interpreterà la parte di una popolana che diviene ladra in seguito ad una serie di avventure che alla fine sarà salvata dal ribelle che rientra nella legalità.

★ Scandalo nell'alta moda

Una vera batteria di macchine da presa assedia, fin dalla sera del trentun agosto, la sede parigina della Camera Syndicale Patronale dell'haute couture. Il collegio dei grandi sarti, infatti siede in permanenza per risolvere la situazione venutasi a creare dopo che *Vogue* — nota rivista di moda, cinema ed attualità — ha pubblicato le fotografie dei principali modelli dell'alta moda francese presentati in recenti sfilate o addirittura ancora da presentare. Durante le sedute sono rimasti vuoti i banchi che di solito sono riservati alla stampa americana, mentre è stata data

ROMA-MILANO Anno XII N. 36
11-18 settembre 1949

film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO - TEATRO E VARIETA'
Direttore: MINO DOLETTI

PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva: COMPAGNIA INTERNAZIONALE PUBBLICITA' (C.I.P.) - Milano - Via Meravigli, 11 - Tel. 17.767/88.350; Torino - Via Pomba 20 - Tel. 41.172/52.521 e sue rappresentanze

Si pubblica a Roma ogni sabato

Una copia L. 30

DIREZ. REDAZ. AMMINISTR.

ROMA - Via Due Macelli, 9

Telefono 68.14.61

MILANO - Via Durini, 7

Telefono 701.901

ABBONAMENTI: Italia: annuo

L. 1300; semestrale L. 700; tri-

mestrale L. 400. Fascicoli arre-

trati L. 45. Per abbonarsi invi-

are vaglia o assegni all'Ammini-

strazione. La spesa per e-

ventuali cambiamenti di indi-

irizzo è di L. 15

VARIAZIONI

ORSON WELLES E I GATTI

di CARLO MARTINI

Un volto maschio: bocca tumida che si presta mirabilmente a piegarsi nelle finzioni delle più tremende passioni umane: occhi grandi, mobilissimi: ora fanciulleschi, ora tremanti d'odio e di vendetta, Orson Welles. Non so immaginare una figura più adatta per dare carne e respiro alla gigantesca figura shakespeariana.

Non date retta alla volgar-fama. Orson Welles non è quell'«orso» che facili penne hanno descritto. E' un grosso fanciullone con un cervello raro. Ed è cortese. Non date retta ai facili gazzettieri. Non è un orso. Non è satanicamente superbo. Non è «cattivo». E' bravo. E' intelligente. E' cortese.

I «mori» hanno battuto le due ore notturne. La luna ha sua stanza nel magnifico salone di piazza San Marco: salone d'argento. Sulla laguna scivolano ancora le gondole: luna e baci. Raggiungo il «Danieli». Fuori dell'albergo un grosso uomo sta accarezzando un gatto.

Otello con in mano un gatto.

Un gatto nelle mani di Orson Welles.

Voi sapete come sono i gatti veneziani. Più silenziosi degli altri. Di pelo più morbido. Un decreto che risale ai dogi proibisce loro di avvicinarsi ai colombi. E allora i gatti di Venezia si rifanno con altri animali domestici. Sono i gatti più furbi del mondo.

E' uno spettacolo che non capita tutte le notti: Otello con in mano un gatto.

Perché Orson Welles, il «cattivo», ama i gatti. Come un fanciullo gioca con loro.

Eccolo qui con in mano un gatto: lo lascia: gli parla, naturalmente, in americano. Ma i gatti di Venezia sono internazionali: conoscono anche l'inglese: anche il gergo niuorotese. Il gatto risponde a Orson con un cortese gnaulo ch'io interpreto per «yes» o «o.k.»: e lo guarda con una fosforescenza tremula d'assentimento. (Qualcosa dell'occhio del gatto ho scorto stanotte nelle pupille di Orson).

Il gatto ha risposto di «sì» al suo cortese accarezzatore: e gli occhi gli hanno detto: «Magari!».

— Le piacciono i gatti?

— Molto. Vede? Questo diventerà presto un attore.

E ride. Non conosco risata più aperta e simpatica di quella d'Orson Welles.

— Penso di fare un «prologo» al mio nuovo film.

Si è alzato. Camminiamo noi tre — il celebre attore-regista, il gatto e il sottoscritto — sotto la luna: la laguna è un immenso velluto nero con qualche fruscio di argento.

— Sì: un «prologo» che prepari l'atmosfera del film. L'alba su Venezia. Un'alba

invernale. Venezia che a poco a poco si sveglia alla luce del giorno come se — novella Atlantide — uscisse di sorpresa dalla eterna profondità del mare. I canali: pigri, grigi, silenziosi. Il silenzio dell'alba di Venezia. Per meglio sottolineare questo silenzio mi varrò anche dei gatti. I gatti che si svegliano. Poi, ad un tratto, il silenzio sarà «spaccato» da un improvviso urlo di donna. Poi ancora silenzio. Poi un lontano suono di musicanti. Uomini e donne che rincasano da notti di piaceri. Fiaccole ormai pallide che si spengono... Ancora i gatti: il loro miagolio dovrebbe sottolineare questa atmosfera pigra della Venezia invernale che si desta.

I «mori» hanno battuto le tre. Le gondole, sazie di baci, sono ormai tornate ai loro nidi di silenzio. Orson Welles ed io andiamo a dormire. Il gatto, la sera è soave di luna, corre dall'innamorata: tra un bacio e l'altro le darà la grande notizia: «Orson Welles m'ha scritturato!».

E, insieme, grideranno di gioia e d'amore.

Carlo Martini



Venezia: una volta tanto, potremmo dire prima il piacere, poi il dovere. . . Infatti Maria Montez — che qui vediamo col conte Paolo Marzotto alla sua sinistra — dopo aver assistito al festival cinematografico, ha cominciato il film «Il ladro di Venezia» in qualità di protagonista, con Paul Christian, l'ultima scoperta di Hollywood.

E' SEMPRE QUELLA

GRETA: UN CARATTERACCIO

O gli spaghetti alla matriciana o lo splendido isolamento

di CARLO A. GIOVETTI

piacenza di mostrarsi subito ai giornalisti ed ai fotografi. (Ognuno di noi, signora Garbo-Gustafsson, ha un lavoro da compiere: lei guadagna molti milioni a fare l'attrice e noi pochi biglietti da mille a fare il nostro mestiere).

Se Greta si fosse degnata — oh! un minimo di sopportazione — di accostarsi alla malabestia dei giornalisti e dei fotografi per quel tanto che bastava a documentare l'arrivo poi nessuno si sarebbe mai sognato di infastidirla.

Lo sappiamo, ché è storia di sempre. Il blitz non guarda in faccia a nessuno: tutti uguali, e chi arriva, arriva. Da Yvonne De Carlo ai duchi di Windsor, da Robert Sherwood a Winston Churchill. Già, Winston Churchill: anche lui non ne voleva sapere, poi è venuto a patti.

Greta, insomma, vuol essere la sola: eh, via, è una bella pretesa.

Diciamolo chiaro e tondo che Greta ci ha scoccato. Con tutta la simpatia che noi abbiamo per il cinema e per i cinematografari d'America, dobbiamo dirlo — una volta per sempre — che certi caratterini (buoni soltanto a protestare od a romper bicchieri in testa alla gente) preferiremmo incontrarli esclusivamente sullo schermo.

Abbiamo già i Toscanini nostri che mugugnano e che

non vogliono farsi fotografare, e non sappiamo quindi cosa farcene delle Grete e delle Jennifer d'importazione.

Che, poi, la faccenda dell'assedio è tutta una balla, una formidabile balla. Sappiamo benissimo — e se ne parla diffusamente in altra parte del giornale — che, ad un certo momento, sia Amato che Rizzoli hanno risposto picche, ragion per cui cadeva ogni premessa di lavorazione in Italia.

Una sgarberia, quindi, che Greta avrebbe potuto benissimo risparmiarci. Ma, ve l'ho già detto, quando la Garbo è in vacanza e non lavora, rimane una piccola e scontenta signora Gustafsson — puntigliosa e nevastenica, irritabile e grottesca (l'avete vista nella foto di Ostia, coi capelli sugli occhi) — che pare provarci gusto a far dispetti.

Oh, non ci vuol molto a sopporli i motivi di questo comportamento: lunatica è sempre stata, anche nei giovani anni. Figuriamoci ora, che giovani non sono più da un pezzo, se ci tiene a farsi vedere! Ne dicono quarantaquattro, e bisogna pur migliorarli...

«Gli italiani — ha detto — hanno preso gusto, con Mussolini, ad applaudire sotto i balconi...». Sta a vedere che anche Greta ci tiene, con finissima ironia, a mettere i

punti sugli i. Non si pensi, per l'amor del Cielo, che abbia avuto la tessera o che sia stata massaia rurale. Greta Garbo-Gustafsson-Ninotchka è antitotalitaria, anche se totalitariamente avversa a chiunque. Vuol essere lasciata in pace. E riposi, dunque, in pace. Per sempre. (Greta Gustafsson, non Greta Garbo che forse è ancor valida attrice).

Non vuole gente sotto i balconi. Non sa che farsene dell'affettuoso consenso di chi la conosce nelle sue più belle interpretazioni. Greta: un caratteraccio.

Più sopra ho ricordato Toscanini. Sarà una nostra impressione, ma — in questi ultimi tempi — sembra essersi fatto un po' più malleabile. Non è più così orso, insomma.

Aspetteremo, quindi, quarant'anni per avvicinare la Garbo? Non lo crediamo, perché — nell'anno di grazia 1989 — la signora Gustafsson sarà una scorbutica vecchietta dimenticata da tutti.

Una vecchietta che non saprà cosa farsene del molto denaro e che vorrebbe convertirlo in calore umano. Quel calore umano che ha sempre disdegnato e che ora le farebbe tanto bene.

Rigirandosi nel lettuccio, attanagliata dai reumi, farne-ticherà folle e balconi, come un qualsiasi Pietro Nenni.

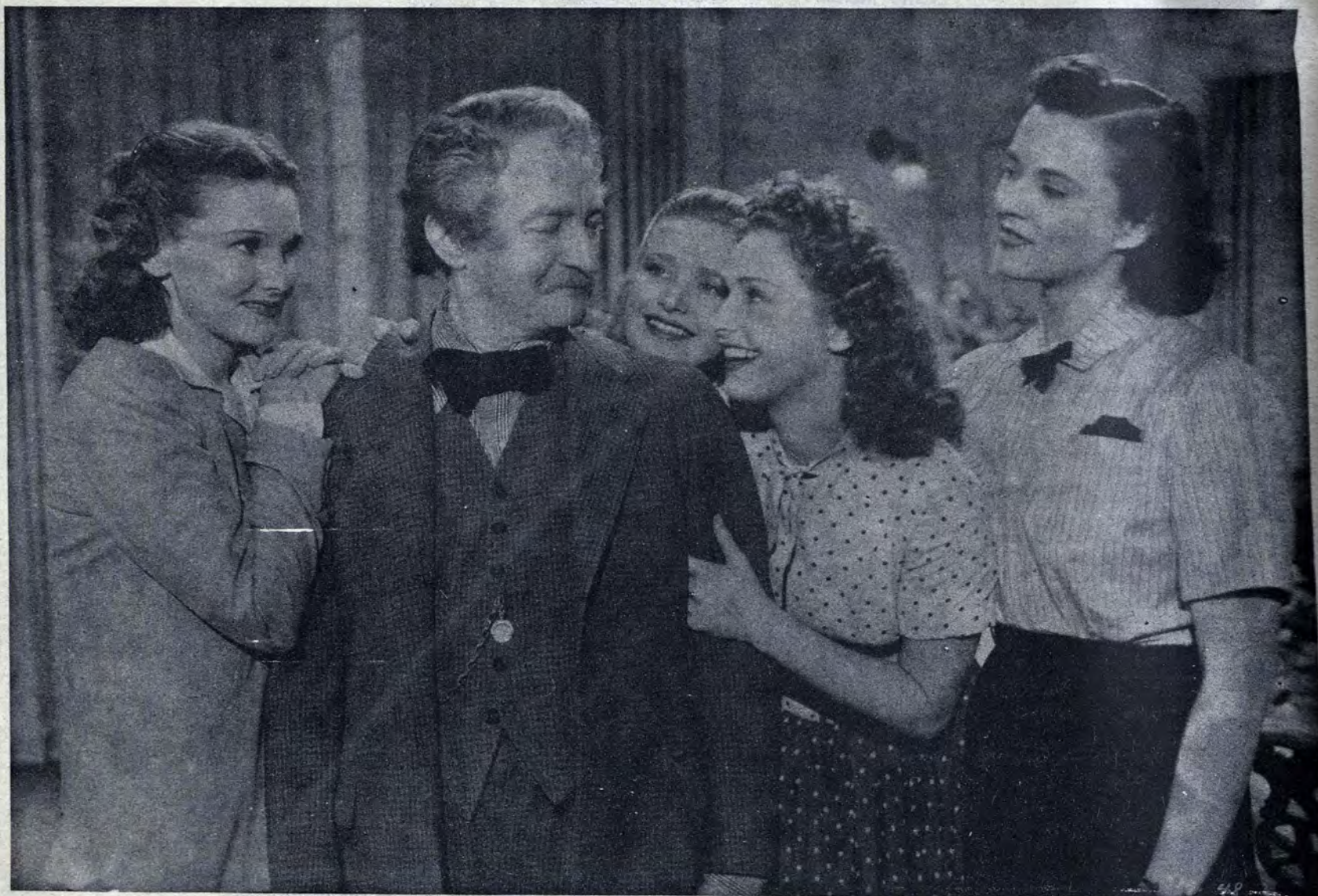
Ma sarà, ormai, troppo tardi.

Carlo A. Giovetti

QUATTRO FIGLIE



Che cosa si racconta nel film «Quattro figlie»? Quando Jeffrey Lynn va a pensione nella casa di Claude Rains, trova affettuosa accoglienza da parte delle figlie del padrone di casa: Priscilla, Rosemary, Lola Lane e Gale Page. Tocca a Priscilla di innamorare Jeffrey, e i due stanno per sposarsi



Ma John Garfield fa sapere a Priscilla che Gale è infelicitissima per il progettato matrimonio. Priscilla, allora, sposa John; ma il sacrificio è inutile, perché Jeffrey parte e Gale trova la sua felicità altrove. E Priscilla va incontro ad una tragedia, prima che l'uomo amato sia suo per sempre. (Distr. Enic)

Ottavio: BIGLIETTO DI FAVORE

Dopo l'Innocenza di Camilla, Bontempelli apparirà in palcoscenico con Venezia Salva. Ma si tratta del rifacimento d'un dramma inglese secentesco di Otway. E allora potremo dire: innocenza di Massimò.

Corre voce, però, che l'esempio di Bontempelli stia per essere largamente seguito, e che vari rifacimenti di classici vedranno presto la luce. Prossimamente i cartelloni annunzieranno Amleto, di Guglielmo Giannini, e Faust, di Giovanni Cenzato.

La giovane attrice Stella Aliquo si è felicemente rivelata impersonando Ornella, nella Figlia di Jorio pescarese. Ecco un'attrice che merita una forte aliquota di fiducia.

Fiore di fieno!
Non c'è nulla che valga un
«primo piano»
quando una bella attrice mostra il seno.

Bacchelli, Alvaro e Betti scriveranno insieme un dramma che avrà per titolo Alba della lunga notte in casa del ricco. Seguirà una farsa composta dallo stesso Betti in collaborazione con Meano: Ventiquattro ore felici nel paese delle vacanze.

Da qualche tempo, sui teatri italiani, non si rappresenta più La crisi di Marco Praga. Di crisi ne basta una.

Discorrono un pochino dell'ultimo fattaccio («Quel morto... poveraccio!») mandano un pensiero al totocalcio e al lotto, poi, piano, sotto sotto, dicono: «Ma che cani son gli autori italiani!».

Che cosa hanno scritto molti degli scrittori che la RAI chiama ai suoi microfoni e presenta, appunto, «Scrittori al microfono»? Hanno scritto il discorsetto che ci leggono. Meglio che niente.

Due signori, sulla porta di un bar di via Veneto, s'impuntano in una gara di cortesia. «Passi prima lei» — «Oh no, prima lei» — «E' mio dovere lasciarle la precedenza» — «E' suo diritto prendersela, la precedenza» — «Ma lei è l'unico» — «E lei è l'insostituibile». E così via. Ma chi erano quei due signori? Al solito: Eduardo e Fabrizi.

Il presidente del Comitato Dannunziano Pescarese risponde al nome di Gentile. Logico che si sia valso della collaborazione di Cortese. E che entrambi abbiano rifiutato l'aiuto di Villani.

Olga Villi, da quando è stata a colazione con Greta Garbo, ha assunto modi estremamente compiti. «E' piena di garbo» dicono le sue amiche.

Ma non c'è niente di nuovo!

Infatti, non c'è niente di nuovo. Senonché, da qualche anno, si parla molto di tutto questo esistenzialismo.

Pensieri dell'immortale filosofo: Come non esistono donne fatali, bensì uomini stupidi, così non esistono poeti intraducibili, bensì cattivi traduttori.

Ottavio



Dall'album di Geleng: Gina Lollobrigida e Joan Fontaine

MUSICA LEGGERA

ARMSTRONG IN ITALIA

E' il più ortodosso jazz "non scriptum", di oggi

Se non è un canard, Armstrong viene dunque il mese prossimo in Italia. Lo sentiremo a Milano — e forse in altre città — col suo complesso formato da: Jack Teagarden (trombone), Barney Bigard (clarinetto), Earl Hines (pianoforte), Arvell Shaw (contrabbasso), Cozy Cole (batteria), Velma Middleton (cantante).

Il grande trombettista e cantante è anche, com'è noto, un grande show-man e non è da dubitare del successo di platea (quello del loggione è fin d'ora preventivamente scontato).

Armstrong è alla sua seconda visita in Italia: la prima fu nel 1935, due spettacoli, a Torino.

Lo affianca Earl Hines, lo eccellente pianista, creatore di quel «trumpet-style» (ossia stile tromba) che ebbe un periodo di lustro all'epoca delle prime formazioni Armstrongiane («Hot five» e «Hot seven») e costituì una vera e propria scuola, i cui più degni rappresentanti rimasero sempre Hines e Teddy Wilson. Anche Hines è un decano del jazz, come il suo vecchio amico Armstrong: ma ha saputo brillantemente adeguarsi ai tempi senza contraddire al suo passato (ascoltare in proposito il suo «Boogie woogie on Saint Louis blues»).

Jack Teagarden, che pub-

di GIANCARLO TESTONI

blicitarmente gli americani amano chiamare «Big T.» (cioè «grosso T.») è il solo del gruppo che non abbia — almeno a nostra saputa — una gocciola di sangue nero nelle vene. Ma è un tradizionalista anche lui, un purista che non ama il moderno bebop; il suo fraseggio è chiaro e patetico, di quello stesso pathos negro che Armstrong esprime così mirabilmente.

Barney Bigard è stato, per

lungo ordine d'anni, il clarinettista ufficiale e di primo piano dell'orchestra Duke Ellington. E' un musicista più magniloquente e un tantino più artificioso di Armstrong e Teagarden: ma il clarinetto è uno strumento sul quale la tentazione del discorso ornato e pieno di volute, è sempre molto forte.

Elementi di solido e brillante sostegno Arvel Shaw e Cozy Cole: non conosciamo sufficientemente la Middle-

ton per formulare un giudizio sulle sue qualità.

A onor del vero diffidiamo dei pareri dei colleghi di oltre Oceano: la tanto turbolata cantante Sarah Vaughan, (vincitrice di più d'un referendum), a stare ai dischi ora editi in Italia, non è poi questo fenomeno!

Comunque, se Armstrong verrà realmente, consigliamo gli appassionati e in generale i musicofili di andarselo ad ascoltare. Varrà la pena; sia perché Armstrong è, in senso assoluto e non strettamente jazzistico, un artista straordinario, sia perché il jazz che si udirà dal piccolo complesso è, o dovrebbe essere, il più ortodosso jazz non scriptum che ancor oggi si possa ascoltare, eseguito dai più geniali ed esperti suoi esponenti.

Giancarlo Testoni

LUCIANO RAMO:

COSETTE VISTE

37

Può anche darsi che quando queste righe appariranno, il colonnello Luca dei Carabinieri avrà

avuto ragione del suo personale avversario Giuliano, tutto è possibile. Cosa avete da ridere? Non mi pare ci sia da ridere, francamente parlando, per cose di questo genere, ripeto, tutto è possibile a questo mondo, dove un principe reale fa il comico di rivista e la vedova di Ermete Novelli è ricoverata in una Casa di riposo.

In ogni modo, la cara Isola, la bella terra che ci ha dato (dico a noi di teatro cinema eccetera) Verga, Pirandello,

Mulè, Grasso, Musco, Rosina Anselmi, Randone, Carnabuci e via dicendo, la Sicilia nostra speriamo non insista più nel lamentare trascuratezze e ingiustizie da parte del Destino, il Destino le ha riservato in questo 1949, che ancora non è finito tra l'altro, una bella cifra di soddisfazioni.

Ah, questo è stato l'anno della Sicilia.

Tre, quattro «truppe», una dietro l'altra: quella di Rossellini, quella di Dieterle, quella dell'Ispettore generale Verdiani, quella del Colonnello Luca. On bel teater, dicono a Milano. E che razza!

Ma adesso dite la verità: non vi pare che fra tutti co-

storo, registi, direttori di... produzione, operatori straordinari eccetera, chi se li mangia tutti è l'autore, lo sceneggiatore, il dialoghista, il montatore e doppiatore numero uno, oltre che l'interprete protagonista, il mattatore, il divo di primo piano di questo straordinario inverosimile assurdo film che da cinque anni si gira notte e giorno, stagione dopo stagione, e il cui successo all'estero (che ne dite di un trionfo simile che arriva senza bisogno della pellicola, soltanto nei resoconti dei giornali?) fa impallidire tutte le Rome città aperte, gli Sciuscià ed i Ladri di biciclette

Luciano Ramo

STRISCE INVISIBILI



Non è assolutamente possibile sottrarsi al destino; ogni sforzo per combattere la sorte avversa appare del tutto inutile e lo impara a sue spese — nel film della Warner Bros., « Strisce invisibili » — Cliff Taylor (George Raft), uscendo dal penitenziario di Sing Sing, per riprendere a vivere contro la legge.



La malasorte sembra accanirsi — così come un tempo — ed infierire ancora, per togliere all'ex-recluso ogni possibilità di redenzione. E Cliff Taylor, infine, pagherà con la vita. Altri interpreti di « Strisce invisibili »: Jane Bryan, William Holden, Humphrey Bogart e Flora Robson. (Distribuz. Enic)

E' STATA GIUSTA LA PREMIAZIONE?

**Quasi in tutto d'accordo col giurì che non doveva impressionarsi.
Ma un dispiacere a Joan Fontaine io lo avrei anche risparmiato...**

I lettori di «Film» che hanno seguito, durante le venti giornate del Festival, le mie noterelle di semplice osservatore, avranno notato, forse con una certa sorpresa, la quasi totale concordanza dei loro giudizi coi criteri che hanno ispirato al Giurì le assegnazioni dei premi. Della quale concordanza, naturalmente, non sarò io a inorgogliarmi, ma il Giurì. Non capita tutti i giorni a dei giudici d'arte, in Italia, di dimostrarsi intelligenti.

Stupirà il lettore, soprattutto, come la suprema segnalazione sia toccata a quella «Manon» di Clouzot che trovò tanti consensi, è vero, ma anche tanti avversari, soprattutto fra le signore. Si ricorderà come io difendessi l'opera, sì pregevole anche nei suoi screzi, e al postutto si originale, attribuendo il malcontento dei negatori alla ignoranza del grande libro che originò la pellicola. Vanno quindi elogiati i giudici, se non altro, per la dimostrata conoscenza del romanzo dell'abate Prevost. Da non confondere costui con Marcel Prevost, come capitò a quel recensore milanese che non nominiamo, per non confonderlo con Massinelli.

La segnalazione di «Berliner Ballade», della «Fossa dei serpenti» e di «The quiet one» ci trova pure consenzienti. Gli spettatori, e soprattutto le spettatrici, lamentano l'esclusione di «La malquerida», a cui non toccò che la «fiche de consolation» d'un premio per la bella fotografia. Con tutta la stima del regista messicano, e con tutto l'amore — siamo dei nostalgici — per l'autunnale Dolores del Rio, opiniamo che l'esclusione, per quanto penosa, fosse inevitabile. Ogni premiazione è fatalmente crudele, facendo un certo numero di infelici in cambio d'un solo soddisfatto. I bocciati, o le bocciate, debbono però consolarsi pensando che le sessioni d'ottobre della gloria sono innumerevoli, quaggiù, dove c'è sempre tempo per avere il dieci con lode che ci spetta. E che lassù in Paradiso, poi, saremo tutti premiati e incoronati alla stessa maniera: Totò come Dante Alighieri, Bartali come Giulio Cesare, Olga Villi come Greta Garbo, Bagolini come Charlot, Siederà alla mia destra Paride, il protocritico, e alla mia sinistra il recensore che confuse Marcel Prevost con l'abate Prevost. Tutti immortali, e tutti contenti! Cesare Zavattini riceverà le congratulazioni da Giuseppe Marotta; e a sua volta si caverà l'aureola, rispettosamente, al passaggio di Giovanni Mosca.



Quest'anno Marina Berti ha potuto consolidare la sua notorietà di attrice efficace ed espressiva interpretando numerosi film. Qui vediamo la bella attrice mentre, sulla spiaggia di Formia, si riposa durante una pausa nella lavorazione di «Il cielo è rosso», che interpreta insieme a Jacques Sernas e due «rivelazioni»: Mischa Auer Jr. e Anna Maria Ferrero. «Il cielo è rosso», diretto da Claudio Gora, è prodotto dalla «Acta Film» e verrà distribuito da G. D. B.

Ma non divaghiamo. E torniamo sulla terra.

Torniamoci per osservare che, caso mai, si poteva concedere un premietto di straffo a «The quiet one» e non la medaglietta di consolazione a «Un jour de fête». Il quale ultimo è un grande film: e il non averlo capito è forse il solo appunto che muoverai ai giudici della Mostra, quando però ne valesse la pena. Mentre si sa che cosa valgano, alla fine, queste consacrazioni ufficiali. Basta che a Viareggio sia premiato un libro, perché l'editore non arrivi a stamparne cinquanta copie. E basta che un film italiano venga segnalato in un festival italiano, perché gli spettatori gli voltino le spalle. Nove volte su dieci, chi non sa?, la sorte è questa. L'Italia è stata sempre, ma è soprattutto da quattro anni a questa parte, la terra delle selezioni sbagliate. E il paese dove Saragat è ritenuto un grande politico, Bacchelli un grande romanziere, Ungaretti un grande poeta; dove il colonnello

Valerio è senatore e Massimo Bontempelli fu accademico. Tutte le premiazioni vi accadono, generalmente, alla rovescia: per cui le strade della penisola sono piene di belle figlie, e le brutte s'incontrano soltanto ai concorsi di bellezza. L'Italia è il paese dove Paride, il già citato protocritico, se dovesse tornare a fare la sua scelta fra le donne più avvenenti, non accoglierebbe già la sua mela a Venere, ma a Teresa Noce. O a Luchino Visconti.

A Venere accorderebbe il premio di letteratura, con l'obbligo di farne parte a Luciana Peverelli.

Il giurì di Venezia ha fatto quest'anno eccezione alla regola, dimostrando un gran d'equità e un briciolo di buon senso. Doveva capire, però, che «Un jour de fête» è opera d'un tale significato, nella sua levità, e d'una tale grazia, nella sua aria «campagnarda» — grazia e leggerezza tutte francesi — che sicuramente verrà citata, un giorno, fra i classici

dello schermo, consultata come tale nelle cineteche. Mentre «The quiet one», di cui non penso già a negare il poetico avvio, non è però che un indovinato, avanzatissimo «momento» di lirisino a fondo nero.

Accetto la scelta di Joseph Cotten, benché mi accori sia avvenuta ai danni di Denny Price, il magnifico interprete di «Coronets», del francese Rollin, e dell'interprete tedesco di «Berliner Ballade». Non approvo invece che si sia preferito la De Havilland della «Fossa dei serpenti», dove il vero benemerito è il regista, a quella Jennifer Jones che sarà, non lo nego, donna insoffribile quando caccia la lingua a chi le domanda un autografo, o rompa i bicchieri sulla testa dei fotografi, però sullo schermo ha sempre ragione di tutte, e nel «Ritratto di Jenny» ha dimostrato che la prima era proprio lei, per quanto Gromp e Zavattini l'abbiano voluta seconda.

D'altra parte, miei cari

giudici, non dovevate dimenticarvi che alla serata della premiazione era presente Joan Fontaine, l'affettuosa sorellina di Olivia De Havilland; e che fare un omaggio a Olivia è fare il peggior dispetto a Joan. Dopo la storia di Calno e Abele, infatti, l'amor fraterno non ha mai avuto sulla terra più edificante dimostrazione. Olivia vive dei dispiaceri di Joan, e Joan muore delle soddisfazioni di Olivia. E allora perché mancare di riguardo a quella signora Fontaine, che per lo appunto era ospite della Mostra?

Un'ultima divergenza, infine, circa le due segnalazioni accordate all'autore del «Cielo sulla palude». Affermo, giuro di voler molto bene anch'io ad Augusto Genina, che giudico sia tuttora il più serio, il più calibrato e provato fra i nostri registi. Ma due premi per quest'ultima sua fatica sono troppi. Non si poteva concederne uno a «Fiamma che non si spegne», dopo quel suo grande successo d'adesione e di commozione? Credo lacrime, masse, l'altro ieri mentre si girava il film del carabinieri, anche Filippo Sacchi: quell'antifascista Sacchi che, come sapete, di sua stessa segnalata confessione pianse a dirotte lacrime, pianse con tutto lo strazio del suo cuore sensibile assistendo al fascistissimo film «Vecchia guardia». Ad ogni modo gli ho visto, all'uscita, gli occhi rossi. E poiché il buon Pippo, malgrado tutto, ha ancora un po' di voce in capitolo doveva dire lui ai componenti del giurì che non era il caso di impressionarsi se l'ex tesserato Bontempelli aveva trovato in «Fiamma che non si spegne» una traccia d'amor patrio: imperdonabile colpa di «nostalgia», ai suoi vecchi occhi d'ex-accademico, però peccato veniale, traviamiento imperdonabile anche nell'anno 1949.

Marco Ramperti

Prodotto da Mimmo De Nino per conto della «G.D.N.» andrà in lavorazione in esterni a Capri e a Napoli il 5 ottobre il film «Incontrarsi e dirsi ciao» con Rascel, Delfi Tanzi e Renato Malavasi. La regia è stata affidata a Gianni Grimaldi il noto giornalista e umorista.

Il film sarà distribuito dalla «Herald Pictures».

* L'attore giapponese Hayakawa, che era giunto di recente ad Hollywood dopo aver soggiornato in Francia per oltre quindici anni, è stato protestato dal regista John Negulesko perché pronunciava il giapponese con accento francese. Hayakawa era stato scritturato per interpretare la parte di un colonnello giapponese nel film «Téree came home».

III RASSEGNA INTERNAZIONALE DEL DOCUMENTARIO TURISTICO

TAORMINA: dal 9 al 16 OTTOBRE

Le proiezioni notturne si svolgeranno nella suggestiva cornice del teatro greco-romano

Informazioni:

ASSESSORATO REGIONALE PER IL TURISMO - Villa Ignea - PALERMO

IL SORTILEGIO DELLE AMAZONI



Essere affascinanti e doversene dolere può sembrare uno strano caso. Ma Christine Ridgeway trova nel suo bellissimo volto motivo di rammarico, poichè sa di rubare alla figlia l'uomo amato, di fronte ad un enigma, non sapendo se davanti a lui ha sempre la stessa donna, oppure due.



L'azione de « Il sortilegio delle Amazzoni » (« Drums along the Amazon ») è ancor oggi più attraente, poichè è vissuta nelle foreste del Rio delle Amazzoni.



Un atterraggio di fortuna nella giungla contribuisce a complicare la situazione già assai complessa, offrendo al film un motivo di impensata drammatica.



Protagonista dell'avventura è Vera Ralston — una delle ultime e più clamorose « rivelazioni » di Hollywood — nella doppia parte della madre e della figlia.



Vedremo con la Ralston e George Brent, Constance Bennet e Brian Aherne. (Regia di J. H. Auer — Prod. Republic — Distribuzione per l'Italia G.D.B.)

SEMBRA GIÀ CRONACA DI UN SECOLO FA

VENEZIA, SEGUITO E FINE

Se la prima settimana, come si è visto, è stata caratterizzata dal cattivo tempo, questi altri giorni di Festival Veneziano sono stati pieni di sole e di caldo... Caldo che ha permesso a più di un critico, in sala, di sbadigliare durante le proiezioni pomeridiane e di prendere le delusioni, diremo così, con filosofia. Vediamo così, per esempio, Pabst. Una volta, con tutto il suo nome altisonante (George Wilhelm), era un grande regista. E forse lo sarà di nuovo anche in seguito... Ma a Venezia si è voluto burlare e del pubblico e della critica.

Io, non sono di quelli che di fronte ad un errore di un regista, solo perché celebre, dicono sempre, come attenuante: «Ma si tratta sempre di Pabst, ed a lui sono permessi certi errori... aurei errori...». Quando un film è brutto dico che è brutto: ed in questo caso il film in questione, che si chiama «Profondità misteriosa», è più che brutto e anche inutile. Povero nella trama, superficiale oltremodo nella schematizzazione dei personaggi, stanco nella narrazione, il film neppure per un momento fa sentire il polso (o l'ungheia, come dicono alcuni) del regista austriaco. Si sente come tutto giri a vuoto, come nell'economia del racconto certi episodi e certi personaggi, non risolti affatto in maniera cinematografica, siano del tutto gratuiti. E neppure quel senso di ironica rappresentazione che Pabst voleva dare di un mondo aristocratico e ricco, sembra essere riuscito, visto che — ad un certo momento — il regista viene travolto anche lui da quel mondo che intendeva ridicolizzare (vedasi la festa da ballo, ad esempio) trasformando così la satira voluta in satira non più voluta. E questo è il tragico del film: che nessuno vi crede più, e anche quando i protagonisti sono rinchiusi senza scampo nel cuore di una montagna, non si è presi da un senso di angoscia, bensì da un senso di ironia e di curiosità sapendo benissimo che ad un certo momento, non si sa come, uscirà qualcuno a salvarli... Peccato! Per noi, si intende, e per Pabst...

Last Days of Dolwyn di Williams, è un altro film della selezione inglese. Comunque, migliore dei precedenti e, direi, quasi buono. Quasi buono proprio per quel senso di rappresentazione accuratissima dell'ambiente di una cittadina inglese *fin de siècle* e per l'impostazione dei personaggi. La storia è quella di un paesino sommerso sul finire dell'Ottocento, e il fatto che il film inizia retrospettivamente (a cose, cioè, già compiute), conferisce un senso drammatico più diffuso, sentendosi nella atmosfera già aleggiare, pure nella serena esistenza degli abitanti, il dramma. Il dramma di chi vedrà scomparire per sempre le proprie case, i propri oggetti, ma soprattutto i propri ricordi... i propri cari sepolti. Questo senso di sconcerto e di dolore proverà una madre — protagonista del film — con accenti di umanità e soprattutto di veridicità. Poi, però, nella seconda parte la trama si complica un poco e tutto scade

Consuntivo e bilancio critico di un avvenimento ormai tanto, troppo lontano nella memoria di tutti...

di EDOARDO BRUNO

un tantino, almeno su di un piano rigorosamente estetico.

Altro film per più versi interessante, della selezione inglese è *Kind Hearts and Coronets* di Robert Hamer. C'è infatti nella tragica storia umoristicamente narrata tutto l'humour britannico un po' cinico e un po' raffinato: poi c'è quel gusto d'ambientazione tipico nel film inglese di buona fattura. Hamer, però, non è un René Clair, mentre il soggetto meritava davvero un regista simile. Quindi ecco il perché di parecchie pecche nel racconto, di parecchie stasi nella narrazione dovute al dialogo abbondante. Ma accanto a questi difetti, c'è poi la recitazione, buona davvero, di Alec Guinness che interpreta ben otto parti. Le parti, cioè, di otto parenti che impediscono al protagonista del film di portare il titolo desiderato di baronetto. E tutti ed otto dovranno essere, uno per uno, dolcemente eliminati: e lo saranno... Come si disse l'altra volta a proposito del film tedesco *Ragazze dietro le sbarre*, anche Duvivier ha voluto riproporre in *Au royaume des Cieux* il tema interessante delle ragazze in un corzonale che già, nel tempo, ha dato spunto a vari film più o meno interessanti. Quello che mancava nel lavoro tedesco era la resa di un ambiente disperato nella sua sensualità e bruciante di desideri mal repressi: ambiente nel quale le ragazze stesse finivano poi per esasperarsi sempre più e con loro, a volte, le stesse direttrici. Ora questo clima, questa atmosfera, Duvivier è riuscito in pieno a tradurre in termini cinematografici. Da qui deriva allora una maggior verità nell'impostazione stessa dei personaggi che risultano, anche da un punto di vista psicologico, più accettabili. Il rigore stilistico della narrazione è però a volte squilibrato da una eccessiva animazione nei movimenti di macchina che rischiano di conferire un valore di artificio ad alcune sequenze. Comunque, nella filografia di Duvivier, *Au*

royaume des Cieux occupa un posto preminente, sia per composizione che per ritmo di montaggio. Anche perché il regista, di solito sempre legato a schemi letterari negativi, sembra qui aver trovato maggiormente la capacità di sbrigliarsi da tali vincoli limitativi.

Con *Jour de fête* di Jacques Tati si ripropone un tema di un umorismo tutto francese e di piccola provincia. E' la storia di un prociaccio durante una giornata di festa al paesino. Il prociaccio è un tipo strano, alto, un po' tonto, ed il suo umorismo che all'inizio appare (anche se legato a schemi ormai sfruttati) realistico e quindi accettabile, in altri momenti e proprio quando la attenzione ormai è stanca, si trasforma in gags puramente meccaniche e fuori da ogni valutazione realistica. Questo provoca una discordanza stilistica ragguardevole che pregiudica l'opera. Tuttavia c'è nel film un senso particolare di paesaggio e di rappresentazione di un paesino tipicamente francese (fa ricordare certe cose di Pagnol, per intenderci) che piace e lascia vedere il film volentieri. Tuttavia *Jour de fête*, in certi momenti, raggiunge pure la noia, per cui può solo considerarsi come tentativo di ritornare, con elementi meno intellettualistici, a quelle che sono le radici dell'umorismo francese nel film e non come opera compiuta.

Sempre nel campo umoristico si resta con il film *Berliner Ballade*, anche se si tratta di un umorismo che affonda le sue radici nella nera tristezza di un popolo vinto come è quello tedesco. Allora l'umorismo diventa ironia: ironia bruciante dell'uomo che ride di se stesso con un senso di amaro sconcerto. Ma anche qui, più che di film compiuto come è stato peraltro giudicato (ha avuto il secondo premio dalla giuria) si tratta invece di un tentativo, sulla scia del quale un altro regista — o Stemmler stesso — potrà do-

mani darci l'opera compiuta, e forse, il capolavoro.

Eva, di Gustav Molander, è il film della selezione svedese. Inferiore ad altre opere del regista, presenta qua e là momenti validi e cinematograficamente accettabili, soprattutto nella prima parte ed in alcune annotazioni di carattere paesaggistico felicemente impostate. Il film argentino *Apenas un delincuente* ci propone all'attenzione il nuovo regista (nuovo, si intende, per noi) Ugo Fregonese. Sbrigliato nella tecnica narrativa, povero però di idee e — a volte — anche fornito invece di cattivo gusto, ha saputo imprimere alla storia una scioltezza che nel cinema argentino non si era mai notata prima. Così interessanti, non su di un piano estetico generale ma soltanto su quello relativo alla cinematografia argentina, sono apparse le sequenze finali, nelle quali si nota una cura realistica nelle rappresentazioni di alcuni aspetti della città.

Il polacco *La casa solitaria* ci propone invece il nome di un regista nuovo realmente, Jan Rybkowski. Sensibile alla poetica diffusa del paesaggio, egli rivela buone doti di documentarista, mentre non appare del tutto preparato per il film a soggetto. Comunque la narrazione risulta disinvolta e abbastanza spigliata, anche se sono riscontrabili, sia nel dialogo che nella guida degli attori, alcune incertezze.

Patto col diavolo è il primo film della selezione italiana, non essendo *Il mulino del Po* in concorso. Luigi Chiarini ha cercato in questo film di innestare nella realtà elementi di poesia per superare il realismo-documentario e raggiungere una rappresentazione lirica della realtà. Il tema degli amori contrastati di due giovani di diversa famiglia, viene da Chiarini narrato persuasivamente su di un piano tecnico, ma scade proprio allorché da un tale piano si voglia invece passare a quello estetico. Il paesaggio, buono fotograficamente, nell'economia

del film risulta inadeguato alla rappresentazione poetica che invece si voleva dare. E la *Miranda* — e qui è cosa che riguarda il regista — avrebbe dovuto venire impiegata più efficacemente.

Eccoci poi a *Cielo sulla palude* di Augusto Genina. Anche qui il regista ha avuto la stessa preoccupazione di tradurre in termini poetici la realtà. Nella rappresentazione di questa egli è realmente riuscito, sia ricostruendo l'immensa palude (oggi bonificata), sia riprendendo con un senso di lirica trasfigurazione i luoghi reali della vicenda.

Allora, proprio da questo senso lirico, nasce il valore poetico del film; mentre dalla precisione con la quale sono stati tracciati ed impostati i vari personaggi nasce la efficacia rappresentativa del dramma. E quindi il film. Preciso nell'uso dei primi piani, sobrio nei movimenti di macchina, efficace nel ritmo di certe sequenze (gli ultimi venti minuti, ad esempio, quando il senso di tragedia già in atto nell'aria estiva — ferma, immobile — si traduce proprio in tragedia) Genina ha realizzato veramente un'opera importante sia nella storia del realismo italiano che in quella proprio del realismo senza aggettivi.

Portrait of Jennie di William Dieterle è un film complesso e per più versi interessante. C'è nella poetica storia di un pittore che, conosciuta anni addietro una bambina, crede di vederla crescere nel tempo anche quando essa sarà già morta, un senso trasognato di rappresentazione, tale da far parlare a proposito di questo film di *realismo magico* al di fuori si intende di qualsiasi riferimento critico con analoghe definizioni letterarie.

Ci sono inseriti, infatti, nella realistica rappresentazione della città di New York momenti irreali, derivanti dalla illuminazione o dal senso di pittorica rappresentazione, che danno una trasognata ed irreal consistenza al lavoro da rendere difficile, se non impossibile, una scissione definitiva tra realtà ed irrealtà.

Per ultimo ecco ora *Manon* di Henry George Clouzot. Il regista, anziché ricorrere ad un tema nuovo ed originale, ha preferito ricorrere ad un adattamento del romanzo dell'abate Prevost, ricreandolo con la sua fantasia e sensibilità del tutto moderna. E in questo senso bisogna dire che il romanzo non è posto affatto come elemento limitativo. In più, Clouzot è riuscito a mantenere i due amanti — Manon e Robert — puri e peccatori allo stesso tempo, proprio come i protagonisti immaginati da Prevost. Il film è di assai buona fattura e — sotto diversi aspetti — interessante, anche se più di una sequenza appare concepita solo per il bell'effetto e nient'altro. Così ad esempio tutta la fine in mezzo al deserto, bella da un punto di vista filmico, ma troppo voluta. Non sempre la sequenza per la sequenza si pone come elemento positivo in un film.

Anzi, spesso è tutto il contrario...

Edoardo Bruno



Senza ombra di esagerazione, possiamo affermare che il trascorso festival cinematografico ha costituito il più autentico trionfo per gli Artisti Associati, i quali si sono presentati alla competizione particolarmente agguerriti, con cinque film che hanno riscosso i più vasti consensi. A riprova del favore incontrato non soltanto dal pubblico, stanno le deliberazioni della giuria che ha assegnato a «Manon» il Gran Premio Internazionale; ad Augusto Genina il Premio Internazionale per la regia di «Cielo sulla palude»; a «Cielo sulla palude», poi, il Premio della Presidenza del Consiglio per il miglior film italiano; a Joseph Cotten, protagonista con Jennifer Jones di «Portrait of Jennie», il premio per il miglior attore; ed infine, a «La rosa di Bagdad» il primo premio assoluto tra i film per ragazzi. Da notare, inoltre, la bella affermazione ottenuta da «Champion» che pure non è stato menzionato dalla giuria. Nella fotografia sopra (da sinistra a destra): il regista Augusto Genina; Cécile Aubry, protagonista di «Manon»; la giovanissima Ines Orsini, protagonista di «Cielo sulla palude»; il regista di «Manon», Henry G. Clouzot, e il comm. De Pero, consigliere delegato degli Artisti Associati.



IL CIELO E' ROSSO



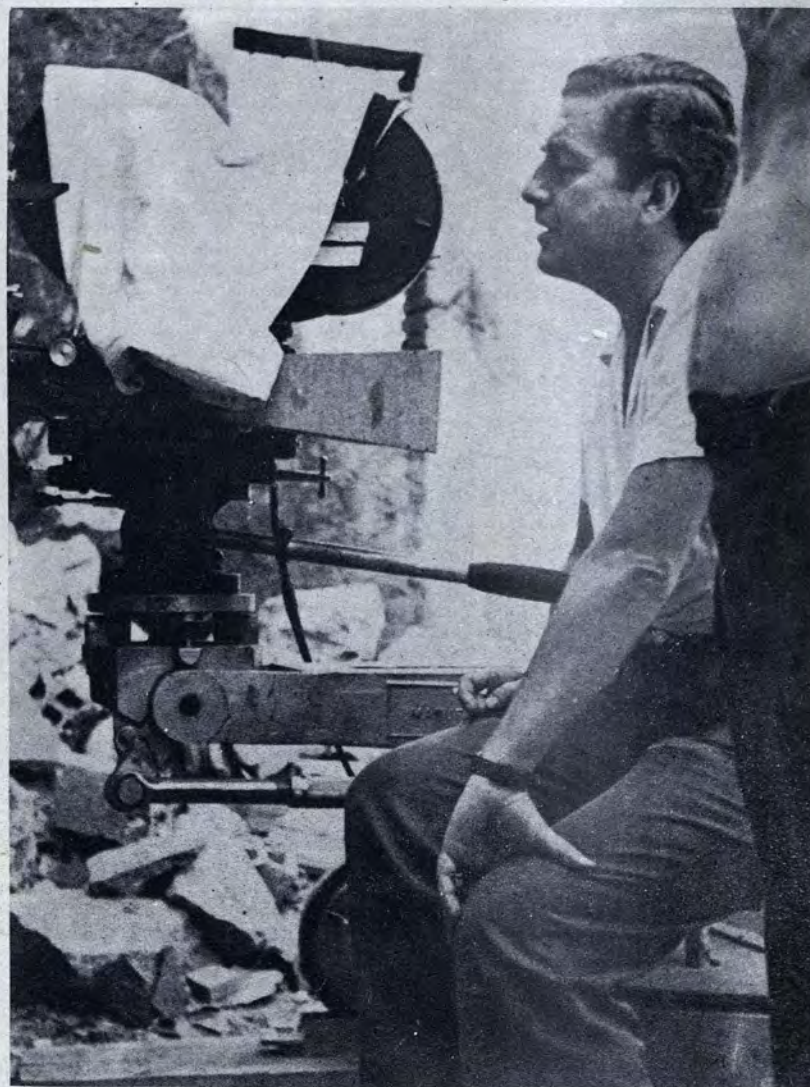
Per la prima volta, l'Italia è in grado di realizzare un film della stessa perfezione tecnica dei migliori film americani; infatti, per le riprese de « Il cielo è rosso », la Columbia ha concesso in uso alla Acta film — la società produttrice — una delle macchine più complete: una Mitchell, su Doll /



A manovrare questa macchina sono stati chiamati due uomini di particolare sensibilità artistica e capacità tecnica: Claudio Gora, regista del film, e Vaclav Vich, l'operatore. Gli interpreti sono Marina Berti e Jacques Sernas, insieme a Lauro Gazzolo, Mischa Auer jr. ed Anna Maria Ferrero.



Ecco una bella inquadratura del film con Jacques Sernas, il protagonista maschile: un'espressione viva ed intensa, nel volto violentemente chiaroscurato.



Completiamo questo rapido panorama de « Il cielo è rosso » con due « sigira »: a sinistra, Claudio Gora, Marina Berti e Mischa Auer jr. si intrattengono con due visitatori; a destra, Claudio Gora è assorto davanti alla macchina da presa. Nel film Gora debutta come regista. (Distribuzione G. D. B.).

LA POLTRONA SCOMODA

RIVISTA E VARIETA' A MILANO

Quo vadis, Paone? IN PASSERELLA...

Alla fine vollero anche te, Paone, in passerella. Ti prelevarono, quasi di peso, dal tuo palchetto privato, strappandoti alla beatitudine della compagnia di Andreina Paul che era giunta sul tardi, finita la sua recita all'Odeon. E tu, don Remigio, l'avventurasti, un po' vergognoso, sul... sentiero della gloria, preceduto e seguito dalla sculettante scorta di onore di due inglesine che inalberavano il gran pavese del sorriso professionale. E tutto finì in letizia.

Quo vadis? Al successo, evidentemente, al successo! E quale altra strada poteva, Remigio mio, imboccare uno spettacolo per il quale avevi mobilitato un così impressionante schieramento di forze: uno spettacolo dove tutto era destinato ad assumere un valore di coercizione - affettuosa coercizione... - all'applauso?

C'è un elenco artistico da far rizzare in capo all'amministratore Ravaglia tutti i capelli che non ha, ogni volta che getta gli occhi sul foglio paga: un elenco ben degno, del resto, dei cospicui emolumenti attribuiti, perché ognuno degli artisti che lo compongono è di tal forza da farsi applaudire in virtù della sola presenza in scena... Gente che si chiama Dina Galli: esile, evanescente, ma impetuosa come un maelstrom nel tramutare le placide acque di una platea in un burrascoso Mar dei Sargassi di effettuosa ammirazione. Gente che si chiama Milly: e torna, con la dolcezza del suo canto e la malizia del suo sorriso, dopo tredici anni trascorsi fra Parigi e il Nord America, a rinverdire gli allori ormai lontani di Broadway, del Cavallino Bianco, di Wunder Bar... Gente che si chiama Viarisio: e gode, con merito, nel mondo della rivista, di una popolarità senza ombre e senza nubi, figlia di un lontano gaudioso difetto al setto nasale... E qui mi fermo, perché dovrei nominarli tutti, uno per uno, bianchi e neri, italiani e inglesi (con gli spagnoli indovina-pensieri), tutti bravi in qualche cosa.

Non basta. Intorno, fra le quinte, il costumista che quest'anno ha rivelato la più sbrigliata fantasia: Costanzi; lo scenografo più apprezzato e provveduto: Ratto; un canzoniere di buona fama, Schisa, bravissimo anche se la sera della prima l'orchestra gli sgusciava fra le dita come uno di quei «capitoni» che, nelle sporte dei pescivendoli della Pignasecca, a Napoli, tentano di sfuggire al sacrificio natalizio... E poi il tuo capolavoro, Remigio caro: Cavallo, perfino Cavallo, il re dei coreografi della rivista: per le coreografie che non c'erano e non ci dovevano essere. Non è un'ironia, amico mio, è un riconoscimento. Capisco il tuo pensiero: poteva allinearsi sul cartellone, accanto a quello di tante teste laureate,

di MARIO CASALBORE

te, il nome di un semplice maestro di ballo? No, impossibile: ed ecco anche Cavallo. Ha fatto anche lui, del resto, i suoi bravi miracolini, perché ricordo che quando avesti la cortesia di invitarli a Formia per assistere alle prove, le belle figliole che a te venivano portate da Londra si muovevano con la grazia leggiadra dell'orsa dei giardini pubblici e bastava dir loro che cominciassero un passo con il piede sinistro per vedere subito cominciar col destro. E mai, aggiungo ancora, ho visto attori di prosa evolvere, tanto garbatamente in danze grottesche e *promenades* in passerella...

E potevano bastare solo due autori in coppia? Tutte le riviste, ormai vantano una coppia di autori. Quindi, fatti i rapporti, stavolta ne occorrevano tre: magari con giunta. Ed ecco, accanto ai nomi giustamente celebrati, di Bianchi e Falconi - andavano al liceo, Giovannini e Garinei, ai tempi dei primi loro trionfi - comparire il nome di uno scrittore ancor vergine in fatto di *couplets*, ma ricchissimo in fatto di *panflets*: Orio Vergani, un asso. Avevi formato la ditta

«Tre Teste» della rivista: produttrice di lamette destinate a rasar le barbe della noia quotidiana.

E dopo di ciò, il titolo chiedeva ancora: *Quo vadis?* E dove si doveva andare se non al più cordiale dei successi? Era più che normale, e così è stato. Al di là di tutto il buono che s'annida, qua e là, nel serico viluppo dello spettacolo, il fascino e l'intimidazione cortese di tanti nomi illustri hanno avuto il loro peso ed hanno dato l'avvio alla tumultuosa festevolezza di un finale come in passerella, caro Paone!

Dopo, che dire altro, in particolare, dello spettacolo? Buon gusto, sì. Intelligenza, sì. Garbo, sì. Eleganza, sì. Buonumore, sì. Non uno di questi elementi è restato assente da *Quo vadis?* Eppure, che so?, intimido anch'io dall'imponenza di una così doviziosa sfilata di autentici che celebrità della penna, della recitazione, del canto, del pennello, delle forbici, del pentagramma, m'ero avvezzato a pensare che mi sarei trovato di fronte al capolavoro, allo spettacolo che mi avrebbe stupito.

Mi sono stupito solo di non stupirmi.

Mario Casalbare

ACCIDENTI IN CHIAVE

Toscanini batte Faust

Applausi e fiori, ma niente italiani in programma

di ANGELO FRATTINI

Faust ha gridato al Tempo: «Arrestati!» e il Tempo gli ha risposto come gli avrebbe risposto un monello romano. Toscanini, al tempo, non ha detto niente: e tuttavia quello, intimorito, si è fermato.

Se si pensa per un momento che quest'uomo compirà fra alcuni mesi gli ottantatré anni, e che è pronto, fervido, alacre, in perfetta armonia spirituale e fisica, quasi fosse ancora al limite dei cinquanta si sbalordisce: si ha veramente la sensazione del prodigio, del sortilegio.

Non esiste cibo cui egli debba rinunciare; — mi dice il suo medico, che è poi anche il mio, e che approfitta di questo fatto per vietarmi le uova, il caffè, il burro cotto, gli intingoli, i dolci inzuppati di liquore e un'infinità d'altri comestibili di cui occorrerebbe redigere un elenco dattiloscritto da appiccicare alla parete in sala da pranzo — si alza di buonissima ora, fa una serie di piegamenti su una gamba sola, lavora, legge, studia, cammina, suona il pianoforte: svolge da solo l'attività di due uomini normali (che

siano attivi, ben s'intende).

Insomma: Toscanini, alla sua età, sta alla Musica come Tiziano stava alla Pittura. Ma Tiziano dipingeva seduto. Toscanini dirige per due ore e mezzo stando in piedi, prodigandosi col gesto, dando tutto se stesso, profondendo patrimoni di energia. Quanto alla sua arte, non solo essa non è ancora superata, ma neppure uguagliata.

Due ore e mezzo di musiche — e quali! — dirette a memoria: senza un'esitazione, senza una sbavatura, con un'allucinante potenza svisceratrice: proprio come nel 1914 o nel 1935.

Un miracolo, ve l'ho già detto.

Ma perché nel programma non figurava neppure un nome italiano? Beethoven (ci prosterniamo), Franck (capello fino a terra), Smetana (il massimo ossequio), Strauss (profondissimo inchino), Wagner (ci prosterniamo un'altra volta): però non riusciamo a capire perché sia scomparsa dal cartellone della «Scala» la «Ouverture dell'Anacreonte» che pure, cinque giorni in-

nanzi, era stata eseguita alla «Fenice» di Venezia, e che da noi è stata sostituita dall'ouverture «Per la consacrazione della casa» di Beethoven, la quale non costituisce neppure il picciuolo di una foglia del sero d'alloro del genio di Bonn. Dunque? Perché non farci trovare un Vivaldi consanguineo, cordiale, amico e grandissimo?

Ebbene sì, lo voglio dire: è inutile che mi tiriate la manica della giacca; morto per morto, dal momento che dovevamo risentire la sinfonia dei «Maestri» (gigantesca), perché non farci risentire anche la sinfonia del «Guglielmo Tell» (gigantesca)?

Toh: l'ho detto.

Pubblico enorme, teatro scoppiante (di pubblico e di caldo: ma questo impianto dell'aria condizionata, che fa?), donne stupende, con epidermidi ancora abbronzate dal mare; eleganze raffinatissime; — metà delle sarte milanesi non si era presa le vacanze per approntare i vestiti per questo concerto — decorazione della sala con spionventi ciuffi di dalie, fiori

economici ma estremamente simpatici.

Una poltrona, diecimila lire. Comperata all'ultima ora, da un bagarino o da un portiere d'albergo, quindi, diciotto, venti. Due poltrone lontane fra loro, comperate in albergo da due coniugi olandesi, mezz'ora prima dell'inizio, sono state pagate quarantacinquemila lire. Fine della cronaca pettegola e mondana.

La cronaca artistica: un successo che i francesi chiamerebbero «fou», e che noi non sapremmo come descrivere, senza metterci di puntiglio a organizzare il pezzo di bravura. Acclamazioni, commozione, grida, fazzoletti sventolati lancio delle dalie, fiori simpatici ma estremamente economici. «Non sono una ballerina», mormorava Toscanini, dopo essersi presentato ancora una volta, affabile e sorridente, sul podio. Già: Toscanini era anche in ottima vena d'affabilità; si è arrabbiato soltanto quando, alla fine del «Don Giovanni» di Strauss, una lampada al magnesio è scattata, e lo ha colto mentre stava per volgersi a ringraziare il pubblico. Allora ha avuto un piccolo gesto di stizza, e non si è più voltato, come se la colpa fosse del pubblico. La verità è che questa faccenda dei lampi di magnesio incomincia a scocciare rudemente: stai ascoltando un'opera, un concerto, una commedia, una rivista e tac il solito fesso si prende la libertà di far scattare in qualsiasi momento il suo dannato riflettore, rompendoti maledettamente le scatole. Dice: «Ma in America fanno così». E che cosa significa? Che se da noi non si facesse altrettanto l'America ci escluderebbe dal Piano Marshall?

Piccolo retroscena: Toscanini sta passando le vacanze all'Isolino di Pallanza, e intanto si prepara al concerto. Dice al figlio Walter di fargli mandare un pianoforte; Walter risponde che il trasporto dello strumento implica un sacco di difficoltà (sempre esagerato, quel Walter).

— Allora, niente: — conclude Toscanini — tanto, ho con me gli spartiti, e mi bastano.

Secondo piccolo retroscena: per il concerto, era d'obbligo l'abito da sera. Frac, smoking, doppio petto nero. Però, qua e là si vedevano anche completi grigi, chiari, nocciola, blu, a righe. Allora? Allora, gli stranieri potevano entrare in teatro come volevano, purché mostrassero il passaporto.

E' inutile: in Italia, i soli che non possano fruire della minima agevolazione sono gli italiani.

Angelo Frattini

VICE

OCCHIO VOLANTE

LA FAMIGLIA STODARD (americano) — Storia di una famiglia made in U.S.A., con Ingrid Bergman istitutrice. Un'istitutrice che tutti noi vorremmo avere...

SFIDA A BALTIMORA (americano) — Western dedicato alla buon'anima di Wallace Beery che, dall'Aldilà, ritorna a noi per due ore. E' in gambissima, con Bob Taylor e scazzottature.

ABBANDONATA (mexicano) — Non tutte le ciambelle riescono col buco, anche se la fotografia è di Figueroa e l'interpretazione di Dolores del Rio e Pedro Armendariz.

FUGA NEL TEMPO (americano) — Triplo concentrato di sentimentalismo: la marca è eccellente. Come, del resto, gli interpreti: Teresa Wright, David Niven e Farley Granger.

JOCKO L'AUSTRIANO (americano) — Ossia il sergente Charles Laughton con contorno di guerre. Queste guerre che, nel cinema, sono eterne...

Vice



Due scene di «Incenata», con Michele Morgan, Robert Cummings e Peter Lorre (Regia di Ripley; Distr. Zeus Film)

« INCATENATA »

ECCO LORRE

di MILA CAVIGLIA

Peter Lorre è ancora una volta impegnato in un film prodotto dall'uomo che lo ha reso famoso in tutto il mondo. Egli apparirà infatti in uno dei più intensi e misteriosi racconti che mai lo schermo abbia realizzato e cioè *Incenata* («The chase»); un film che ha come protagonisti Michèle Morgan e Robert Cummings, che Seymour Nebenzal ha prodotto e che Arthur Ripley ha diretto alla maniera palpitante e allucinante del miglior Hitchcock.

Peter nacque a Rosenberg, un remoto villaggio ungherese nei Carpazi, il 26 giugno 1904; figlio di un proprietario non troppo agiato, che si guadagnava la vita vendendo il legname delle sue terre.

Quando i suoi genitori, Alois e Alivra Lorre, si trasferirono a Vienna, Peter aveva sei anni. Lì fece i suoi primi studi, accuratamente tenuto sotto sorveglianza dal padre e dalla madre e il suo tenore di esistenza era così rigido e controllato che durante gli undici anni che visse a Vienna, non conobbe nulla della spensierata vita della capitale austriaca, dove le donne erano belle, i vultzer travolgenti e la vita scorreva scintillante e gaia come le acque del bel Danubio azzurro.

Senza esperienza e senza mezzi organizzò un suo teatro; scrisse, diresse ed interpretò le sue commedie, e ne fu lo scenografo e l'arredatore. Dopo di che imparò a conoscere cosa volesse dire essere un povero affamato per settimane intere. Finalmente ottenne un posto di impiegato di banca, mantenendo però le sue care attività teatrali.

Nel 1924 realizzò il primo passo verso le sfere ufficiali del teatro. Ottenne infatti una parte in una compagnia di Breslau e successivamente fu a Zurigo.

Poi venne il cinema e venne Fritz Lang col suo *M*; ma Lorre, temendo di essere solamente usato dallo schermo come assassino, volle partecipare anche ad alcune commedie cinematografiche. Tuttavia la sua fama è legata alle caratterizzazioni di malvagio e a ben ragione. La sua presenza è una minaccia.

Peter ha sposato in seconde nozze l'attrice viennese Karen Verne; ha capelli castani ed occhi marroni che — quando dilata le pupille — diventano di un «giallo da tigre»; almeno così ci ha detto Michèle Morgan, che è stata accanto a lui in *Incenata*. E' molto colto ed altrettanto vanitoso. Robert Cummings, protagonista maschile di *Incenata*, deve — nel film — arrivare dinanzi ad una lussuosa villa, a Miami, per essere interrogato attraverso lo spioncino di una grande porta. Nella fessura si vede un occhio d'uomo, l'occhio di Peter Lorre (tra parentesi, riconoscibilissimo e indimenticabile). Dopo un certo numero di prove, il regista Ripley chiese: «Come mai ci mostri sempre l'occhio sinistro, Lorre? E' strano!». «Naturale — rispose indignato Peter —: mostro sempre il sinistro. E' il più bello».

Mila Caviglia



UN FILM GIA' «CLASSICO»

VEDREMO "LA VIA DEL TABACCO,,

Il film, dopo il romanzo e la commedia

di M. C. B.

La popolarità del romanziere Erskine Caldwell e di *La via del tabacco* (*Tobacco Road*: una delle sue migliori opere) è indubbiamente assai vasta; ragion per cui il pubblico italiano accorrerà in massa — ne siamo certi — a vedere il film che John Ford, il gigante della regia, ha ricavato da quel romanzo divenuto poi commedia. La attesa è giustificata anche dal fatto che il film è stato prodotto nel 1941 e che la censura non ci ha mai permesso di vederlo.

Non era facile mantenere anche sullo schermo il successo veramente unico ottenuto da *La via del tabacco* sul palcoscenico. La prima rappresentazione, nella riduzione scenica dello stesso autore e di Jack Kirkland, avvenne a New York il 4 dicembre 1933; la commedia rimase in cartellone ben sette anni ininterrottamente, battendo in tal modo ogni primato. Poi furono molte le riprese, ed ancora oggi si fanno frequentemente delle tournées con la pièce di Caldwell.

Nel 1941 il romanzo-commedia fu adattato per lo schermo; gli interpreti principali furono accuratamente

scelti da Ford che affidò a Charley Grapewin il ruolo del vecchio Jeoster Laster: colui che non sa staccarsi da quella terra che i suoi avi avevano resa fertile di tabacco e cotone e ora si è trasformata in una landa arida e bruciata. Tutto è di una tragica povertà, ma l'amore per i luoghi che videro nascere lui ed i suoi figli è ormai più forte di tutto e tutti fa sopportare.

Ne *La via del tabacco* ottenne uno dei suoi primi successi la bellissima Gene Tierney nel ruolo della sensuale Ellie May, di colei che non ha in sé se non i più elementari desideri, quasi fosse fatta della stessa scottante terra che calpesta.

La fantastica e quasi incredibile «sorella Bessie», quel misto di innocenza, di fanatismo religioso e di gusto per i piaceri di questa terra, è stata affidata all'interpretazione di Marjorie Rambeau, mentre il semplice ed innamorato Lov Bensey è impersonato da Ward Bond. Dude Lester, l'affamato Dude, è William Tracy, mentre il capitano Tim — colui che si adopera per far lasciare al Lester la tanto desiderata, se pur inospitale, terra —

vive attraverso la persona di uno dei beniamini d'oggi, Dana Andrews. Per finire il cast, mamma Lester, Ada, la vecchia che desidera ardentemente un abito nuovo e che invece seguita a vestirsi di stracci, è Elisabeth Patterson.

Tutti questi personaggi trovano sullo schermo ancor maggiore vita e — pur essendo sempre presente in questa opera la grande tragedia della povertà — non viene mai meno un certo senso di umorismo ed una trasognante poesia per il robusto amore dei Lester per quella terra che rappresenta il loro mondo: un mondo tanto affascinante da impedir loro il tentativo di andare a cercare in altre località una vita migliore.

I paesaggi sono tormentati dalla siccità e dal sole implacabile come quel destino che sovrasta su tutti, e non solo si avverte «di sfondo», ma costituisce parte integrante dell'opera che — per la sua formidabile potenza — ha strappato i consensi del pubblico e della critica di tutti i paesi dove fino ad oggi è stata presentata.

M. C. B.



Gli interpreti de «La via del tabacco» (da sinistra e dall'alto) Gene Tierney, e Ward Bond; Gene Tierney; William Tracy e Charles Grapewin; Charles Grapewin, William Tracy, Elisabeth Patterson e Gene Tierney (Regia di John Ford — Distribuzione Fincine)

Il segreto della
bianchezza dei
miei denti?



*Presto detto: Pepsodent,
l'unico dentifricio
che contiene IRIUM*

L'IRIUM, ultimo ritrovato della
scienza odontoiatrica, eliminando
completamente il "film" nocivo che
ingiallisce i denti, li rende
bianchi e brillanti.

DAL MONDO

FILM LUCE

Uno storico incontro. — Bisogna andare coi tempi, capite? e aggiornarsi quando occorre; a che pro, ad esempio, studiare ancora l'incontro di Teano? Ormai l'Italia — una metà, non di più e forse di meno — ha scelto la repubblica, con buona pace della buonanima di Vittorio Emanuele II; in quanto, poi, a Giuseppe Garibaldi è stato ingaggiato dal Fronte come se si trattasse di un qualsiasi Nordahl o Carapellese. Ditemi allora cosa ci rimane della storica stretta di mano.

Ecco perché gli sguardi di tutto il mondo sono oggi rivolti ad un ben più storico incontro che sostituisce ai baffoni del Re Galantuomo i piedoni di una regina (ma dello schermo soltanto), ed alla barba di Garibaldi lo charme di un'attrice garibaldina che tira avanti per la sua strada, strainfischiosene di tutti quelli che fanno finta di scandalizzarsi. Avete già capito che si tratta di Greta Garbo e di Ingrid Bergman.

Lo storico incontro è avvenuto in un noto albergo romano; che cosa si siano dette le due stellissime non ci è dato di saperlo, il che ci sprofonda nel più nero sconforto. Siamo inoltre costernati nell'apprendere la scarsa sensibilità di un metropolitano, il quale non si è peritato di infliggere una severa contravvenzione alla Divina, colpevole di non aver tenuto conto delle segnalazioni stradali. Non ha pensato l'irriguardoso tutore dell'ordine che la Gretissima era inseguita da turbe urlanti di reporters e che pertanto doveva infrangere la legge. Altrimenti dove andava a finire la sua intramontabile e ventennale fama di «Inafferrabile numero uno?».

Comunque, di una cosa dobbiamo esserle grati — grati a Greta, cioè —: di non essersi ancora fatta fotografare davanti ad un piatto di spaghetti, ed a fianco dell'Aldissimo, lo Spaghetta-ro. Il che, dobbiamo convenirne, è già molto.

Marcia nuziale per Amedeo Nazzari? — Siamo vivamente addolorati per il numero imprecisato di ammiratrici che resteranno sconsolate per via del soprascritto interrogativo, ma non possiamo sottrarci — d'altra parte — al nostro compito di informatori. Si tratta di Marianne Hold, una tedeschina naturalmente bionda, che traversò a piedi Germania ed Austria avendo come meta l'Italia. E furono alcuni contrabbandieri ad aiutarla nel valicare il confine.

Neanche a farlo apposta, Marianne interpreta ora un film di contrabbandieri: *Barriera a settentrione*. Nazzari, che è il protagonista, avrebbe deciso di tenersela come partner per tutta la vita.

Una scottatura piuttosto robusta, dunque, tra le nevi delle Dolomiti. Proprio vero che le bruciature di montagna lasciano il segno!

L'operatore

* Il regista inglese Bernard Knowles ha finito di girare in questi giorni il film «The Lost People» («Il popolo perduto») che tratta dei problemi dei profughi. Mai Zetterling e Richard Attenborough ne sono i protagonisti

*sempre nuove
grazie al LUX!*



Sciogliete le prodigiose scaglie di LUX in acqua, anche fredda. Eccovi istantaneamente una schiuma leggera ed abbondante, che lava alla perfezione le vostre calze velate, la vostra biancheria fine, i vostri indumenti anche più delicati, prolungandone la durata. Lavati col LUX, i tessuti ritorneranno come nuovi.



IL VERO LUX SI VENDE SOLO
IN SCATOLA ORIGINALE!

LIRE 150

L.P.-04-49

**MORBIDI e LUCENTI
come seta!**



Dopo una lavatura con lo Shampoo PALMOLIVE i vostri capelli si piegheranno docili nella foggia che preferite.

Lo Shampoo PALMOLIVE a base di puri olii vegetali non contiene soda, produce una schiuma abbondante che pulisce perfettamente i capelli e li rende soffici e lucenti come seta.



Normale: per bruna
Alla camomilla: per bionda.

I PELI ELIMINATI!

**Gambe belle
in 3 minuti**



Quest'estate non sarete più imbarazzata da quest'antipatico inconveniente: potrete rendere le vostre gambe lisce come la seta in modo rapido e semplicissimo. Spalmate una piccola quantità di questa delicata crema bianca - VEET - sulle gambe, risciacquate, e i peli superflui spariranno. Abbandonate l'uso del rasoio che rende la pelle ruvida e la peluria ostinata... Il VEET distrugge il pelo, lasciando l'epidermide liscia e vellutata: esso rappresenta il metodo scientifico, moderno, di liberarvi dalla peluria alle gambe, alle braccia o sotto le ascelle. Risultati garantiti - in caso di insuccesso, il vostro denaro vi sarà restituito.

VEET

IN VENDITA NELLE FARMACIE, PROFUMERIE E DROGHERIE

**il profumo
della giovinezza**

Fresca, deliziosa,
profumata, come
una sera della
nostra riviera



lavanda
LINETTI

la minaccia del mal di denti...



La minaccia del mal di
denti terrorizza tutti. Ai
primi sintomi 1 o 2 compri-
misse di CIBALGINA



CIBALGINA

LA STREGA ROSSA



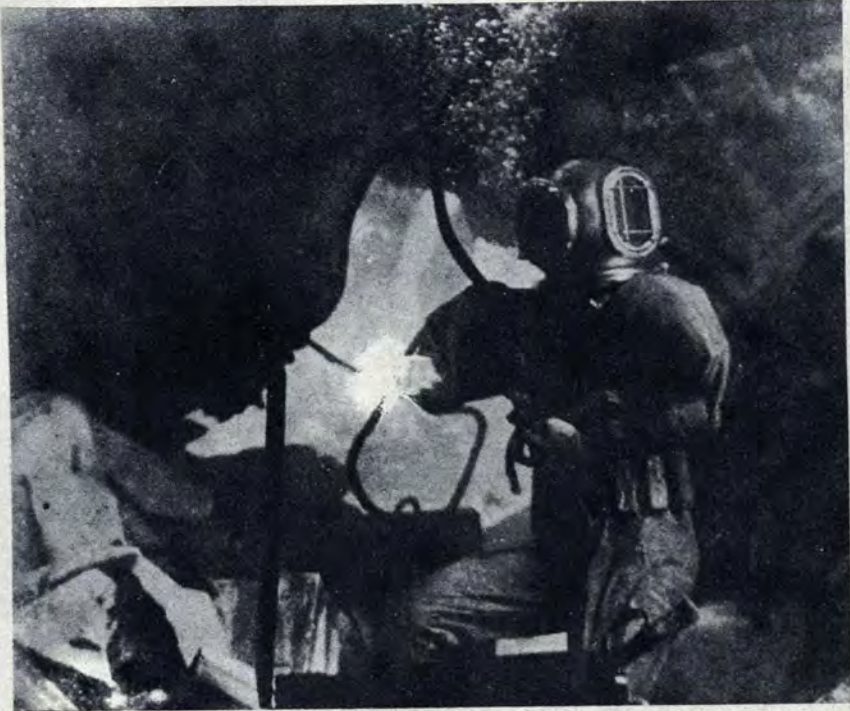
La tempestosa vita di un gruppo di avventurieri senza scrupoli a bordo della «Strega Rossa», che corre il Pacifico con il suo carico di oro e di odio...



...l'amore fra il suo comandante, capitano Ralls (John Wayne) e la stupenda Angelique (Gail Russell), che li unisce malgrado l'avversità degli uomini...



...l'ambiente pittoresco e affascinante delle isole dei mari del Sud, con le loro avventure emozionanti, le loro bellissime donne, i loro selvaggi abitanti...



...le drammatiche incursioni sottomarine alla caccia di tesori sepolti nei flutti, le sanguinose lotte contro polipi enormi, il coraggio di un lupo di mare...



...l'idillio che sorge fra l'aiutante di Ralls, Sam Rosen (Giag Young) e Teleia (Adelo Maria), che li avvolge nella rete fatale di vicende intricate, in uno scenario di incomparabile bellezza, mentre, senza esclusione, di colpi si svolge...



...la lotta mortale fra Ralls e lo zio di Teleia (Luther Adler): ecco «La Strega Rossa»: un film senza precedenti, drammatico e commovente, avventuroso ed emozionante che tutti vorranno applaudire. (Prod. Republic — Distrib. G.D.B.)

« FILM » PRESENTA :

TERESA WRIGHT e DAVID NIVEN

i bravissimi protagonisti del film « Fuga nel tempo », diretto da Irving Ray con una maestria che rivela anche una tecnica nuova.
Produzione di S. Goldwyn. Esclusività G.D.B.

